

NOTE SULLA VALUTAZIONE PER UNA NUOVA LIP

Negli ultimi anni la scuola italiana è stata oggetto di grande dibattito, sia al suo interno che fuori. Tale dibattito è stato più volte inquinato da interessi politici ed elettorali che hanno impedito una visione obiettiva della situazione e addirittura, nella sostanza, hanno fuorviato da soluzioni democratiche. Ciò, evidentemente, non significa che la scuola non abbia bisogno di aggiornamenti strutturali e nuove prospettive.

I notevoli cambiamenti del contesto storico-culturale e la esigenza di nuovi standard formativi rendono necessaria una revisione del suo assetto strutturale e organizzativo. Tale oggettiva necessità non può però prescindere dal ruolo che la Costituzione, una serie di conquiste democratiche e notevoli acquisizioni epistemologiche assegnano alla scuola.

Com'è stato più volte ribadito da esperti giuristi la scuola è "organo costituzionale". Essa realizza una delle più importanti finalità della Repubblica italiana, rivolgendosi fundamentalmente all'uomo e al cittadino. La formazione di cui essa si occupa non può essere definita come un mero "prodotto" o peggio una "merce tra le merci". In tale ottica la scuola non può misurarsi con criteri e standard assimilabili a quelli di qualsiasi altra azienda che debba collocare sul mercato la propria merce o il proprio servizio.

Non solo, la scuola in quanto organo che concorre alla libera formazione dell'uomo e del cittadino deve di necessità essere garantita nella possibilità che l'insegnamento sia libero. La libertà di insegnamento diventa infatti parola vuota se il luogo dove essa debba essere esercitata è in qualche modo vincolato o condizionato. Tale libertà di insegnamento, evidentemente, non costituisce un vantaggio o un privilegio degli insegnanti, ma è la condizione indispensabile anche per lo sviluppo del "pensiero critico" a cui la nostra scuola democratica deve educare.

Inoltre la scuola replica in una sfera diversa la famiglia, o più in generale la comunità. Non per niente nelle scuola di ogni ordine e grado si costituiscono le "classi", che in realtà sono "gruppi di comunità". In tale contesto, e solo in esso, si realizza il processo di insegnamento-apprendimento che è prima di tutto relazione, confronto e vita. A scuola si impara aprendosi alla vita. Ogni esperienza fatta in classe e a scuola non è solo "mero apprendimento", ma anche esperienza di vita, fondamento di relazioni.

Ciò premesso, il tema della valutazione non solo non è fuori luogo ma è fondamentale per la scuola del futuro, specie nel contesto globalizzato che va sempre più affermandosi. E allora come inserire questo punto nel più ampio processo di cambiamento in corso? E da quale tipo di valutazione partire? Quale valutazione operare? Con che finalità? Chi e che cosa valutare?

Di recente, con la legge 107, si è affermata l'idea che "selezionare i docenti" per dargli un "bonus" significhi "valutare". Niente di più sbagliato e fuorviante. A parte il fatto che tale prerogativa è assegnata in modo arbitrario ai Dirigenti scolastici, che ancor più arbitrariamente, "tradurranno" in nomi una serie di semplici criteri, rimane evidente che la questione valutazione rimane del tutto irrisolta anche al semplice scopo di migliorare il servizio.

La valutazione del singolo docente, seppure limitata a "meriti criteriati", per quanto sopra richiamato è nei fatti una sorta tautologia normativa, una contraddizione dei fondamenti della didattica. Essa infatti presuppone che il docente abbia il pieno controllo del contesto generale e del campo operativo in cui quotidianamente svolge la sua attività.

Essa presuppone che tra i docenti ci sia una uniformità prestazionale e di condizioni di lavoro. Essa presuppone che il docente si misuri con colleghi della sua scuola e di tutte le altre scuole italiane sugli stessi obiettivi, con gli stessi strumenti e nelle medesime condizioni. Essa presuppone che i destinatari degli interventi formativi, ovvero gli studenti, siano tutti uguali, tutti provenienti dalle medesime condizioni e tutti inseriti negli stessi contesti di classe. Tutti questi presupposti, è evidente, non ci sono. E non essendoci va modificato non solo il senso della valutazione, ma anche il destinatario della stessa.

Se la valutazione ha un senso, essa non può essere del “singolo docente”, quanto, semmai, del processo. Gli attori del processo formativo e di istruzione si dispongono gerarchicamente, piaccia o non piaccia. **Non solo, è errato valutare il singolo ma lo è altrettanto valutare la base senza fare altrettanto col vertice.** Specie oggi che il “movimento delle decisioni” nella scuola sembra essere sempre più dall’alto verso il basso. È noto infatti l’impoverimento funzionale degli organi collegiali e il depotenziamento degli istituti democratici nella scuola come la partecipazione di studenti, famiglie e realtà territoriali.

In realtà l’autonomia in molte scuole non ha implementato il metodo decisionale collegiale e la pratica democratica ma si è trasformato in dirigismo. Un dirigismo irresponsabile peraltro, in quanto nei fatti i Dirigenti non rispondono con le loro tasche e con i loro patrimoni, come avviene nel settore privato. Lo stato italiano ha operato una lenta e inesorabile dismissione della scuola scaricando le proprie responsabilità su dirigenti in gran parte impossibilitati o anche inadeguati a realizzare non solo il dettato costituzionale assegnato alla scuola, ma anche il più modesto ambito gestionale e amministrativo.

La questione della valutazione va pertanto affrontata partendo dal contesto nazionale, dal funzionamento del sistema nazionale d’istruzione, dalle strategie di lungo termine, dalle risorse che si mettono in campo, dal modo di considerare il sistema dell’istruzione pubblica di stato, per sé stesso ed in confronto con quello privato, nel rispetto anche delle possibilità e dei limiti costituzionali.

È ovvio che la valutazione del sistema nazionale di istruzione vada sganciato da interessi diversi da quelli pubblici e che si costituisca in modo diverso da quello attuale. È anche evidente che gli standard con cui il sistema nazionale di valutazione, sia per se stesso che per tutte le scuole, non debbano essere configurati su modelli stranieri in gran parte estranei alla nostra storia e tradizione.

E allora quale valutazione? E perché? Senza i pur opportuni richiami al “senso della valutazione” nel campo dell’istruzione e della formazione e condividendo appieno l’“etica della responsabilità” che è alla base del lavoro dei docenti, la valutazione in termini ristretti e più operativi deve riguardare i risultati complessivi del servizio offerto nel territorio da ogni singola istituzione scolastica sulla base di un **Piano di offerta formativa territoriale** che metta fine alla concorrenza sempre più sfrenata e insulsa tra scuola e scuola.

Serve una sinergia tra le scuole e serve una autorità territoriale partecipata che sottragga ai Ds la “fregola” di stare in concorrenza tra loro, atteso che ogni scuola ha la sua specificità ed adempie in misura diversa alla realizzazione dei propri obiettivi. In tale contesto il POF o il PTOF non sono più “merce da vendere”, ma servizi da offrire, occasione di crescita del territorio, oltre che base strategica per le attività dei singoli istituti.

Posta in questi termini **la valutazione tiene conto in primis del processo.** Il risultato è commisurato ad una serie di condizioni di partenza. Su tali condizioni e rispetto ad obiettivi ben definiti si possono mettere a punto protocolli di autovalutazione e di valutazione, evitando sia inutili autoreferenzialità sia attese di “risultati impossibili”.

All’interno di ogni singola scuola **il centro della valutazione non può non essere il centro di intervento dell’azione didattica, che, “ancora e prepotentemente”, è la classe.** Di questo si parla

poco. Si sa bene che le “scuole migliori” sono quelle dove il processo formativo e di istruzione si realizza in modo adeguato nelle classi. La scuola, anche fisicamente, è fatta di aule che accolgono classi, che sono gruppi o comunità di studenti ed anche di docenti. Tutto il discorso sulla valutazione di questi ultimi anni sembra aver completamente questo dato di fatto, forse in attesa di distruggere anche questo “contesto umano e formativo” poco funzionale all’anonimato e alla anomia che attende i giovani dopo gli anni di scuola.

Non è il caso di inoltrarsi qui nella definizione di ciò che si debba valutare del gruppo di docenti che, seppure in ore e con discipline diverse, “insieme” svolgono, non solo e non tanto i loro programmi e i loro piani di lavoro, ma più in generale il processo educativo. Anche qui **la diversità non solo non è un “peccato”, ma addirittura è una risorsa**. La collaborazione tra colleghi e la loro solidarietà è di esempio agli studenti. È un modello per loro come gruppo, come comunità di apprendimento e non solo. Anche i diversi metodi di lavoro sono una ricchezza di cui gli allievi terranno considerazione e memoria per tutta la vita.

È evidente che in questa prospettiva bisogna dare ampia considerazione alla valutazione del processo. Non solo. Per fare ciò è **anche necessario recuperare quella continuità didattica** che sembra essersi completamente persa con la sostanziale deregolamentazione della mobilità dei docenti e della assegnazione degli stessi alle classi. Ormai è diventato impossibile e spesso sconveniente avere gruppi di docenti stabili nei corsi. La valutazione deve tener conto di questo. I docenti devono avere la possibilità di fare sinergie didattiche educative.

Sulla valutazione dei docenti nel gruppo-classe deve altresì configurarsi di necessità la considerazione dei mezzi e degli spazi a disposizione. Non ci sono ormai più docenti con la “scienza infusa”. Non si può più insegnare senza un adeguato supporto delle nuove tecnologie. Una disparità in ciò automaticamente determina una ineguaglianza valutativa e pregiudica in gran parte il risultato. Anche di questo si deve parlare.

Gaetano Bucci

Corato, 20 gennaio 2016